



Giovedì 8 giugno 2000

10

NEL MONDO

l'Unità

◆ **Approvata la proposta sostenuta dall'opposizione con 61 sì e 48 no**  
**Colpo anche alla strategia di pace**

◆ **Tre partiti voltano le spalle ai laburisti. Soddissatto Sharon**  
**«Il popolo è stufo del governo»**

# Knesset, schiaffo a Barak

## Il premier apre la crisi

### Voto per elezioni anticipate, si spacca la maggioranza

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

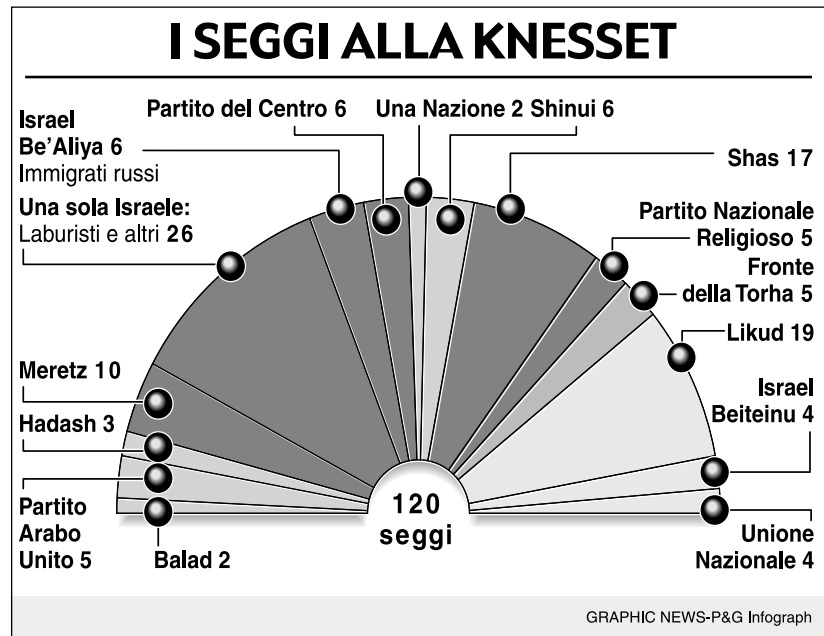
L'illusione di poter essere «il premier di tutti» tramonta definitivamente quando Avraham Burg, presidente laburista della Knesset, ufficializza il voto favorevole (61 sì, 48 no) del Parlamento israeliano alla bozza di legge sulle elezioni anticipate presentata dal deputato di estrema destra Avigdor Lieberman. Per Ehud Barak è una sconfitta politica bruciante. Per l'attuale coalizione governativa il probabile inizio della fine. Per Israele l'avvio di fatto di una nuova resa dei conti elettorale. Il «tradimento» si consuma tra scene di esultanza dei deputati della destra quando i leader di tre partiti della coalizione governativa annunciano in aula il loro voto contro Barak: «Shas» (17 seggi), Partito Nazionale-religioso (5) e Israel Be'Alia (4).

Il siluro più devastante per il premier laburista è indubbiamente quello «sganciato» dallo «Shas», seconda formazione della coalizione, non tanto per dissensi sulla sua politica di pace con gli arabi (fattore scatenante della rottura consumata dagli altri due partiti), quanto per manifestare con un gesto clamoroso - che intendeva servire come avvertimento - il malcontento del partito ultraortodosso sefardita per il reiterato rifiuto del primo ministro di elargire altri milioni di dollari per sostenere la traballante, e costosa, rete di scuole «garate» Shas. «Non intendiamo far cadere il governo - afferma subito dopo il voto un ministro di «Shas», Shlomo Ben Izri -. Nessuno vuole anticipare le elezioni, ma la soluzione dipende dal premier». Il messaggio è chiaro e per Barak ha l'acre sapore dell'ultimatum. Il premier affida una prima replica a caldo ad Haim Ramon, uno dei ministri più vicini al premier. Ed è una risposta che sembra chiudere ogni residua speranza di ricomposizione: «Oggi - afferma Ramon - è finita l'epoca in cui si può lottare contro il governo, pur restando dentro il governo». Poco più tardi è lo stesso Barak a intervenire nella querelle sancendo senza mezzi termini che «col loro gesto i sei ministri (dei tre partiti, ndr.) si sono di fatto dimessi».

La coalizione di governo, che conta 68 deputati sui 120 della Knesset, può reggere senza particolare trauma la perdita di nove deputati di Israel Be'Alia e del Pir aprendo ad altre formazioni all'opposizione disponibile a un'intesa, ma non ha modo di sostituire i 17 deputati di «Shas».

Convinto da sempre che la miglior difesa è l'attacco, Barak decide di passare subito alla controffensiva e in serata preannuncia novità nel suo esecutivo entro pochi giorni: «Avremo un

governo con una diversa composizione o simile all'attuale ma che agirà in modo completamente diverso», dice il premier ai giornalisti che assediavano il suo ufficio a Gerusalemme. Barak si mostra sicuro che il nuovo esecutivo disporrà di una maggioranza di almeno 61 deputati e sarà quindi in grado di respingere il progetto di legge per il voto anticipato. A chi gli chiede maggiori delucidazioni, l'ex generale, esperto di pianificazione, «consiglia» di attendere l'annuncio che sarà emesso a conclusione della seduta del Consiglio dei ministri di domenica prossima. Barak non risparmia però una frecciata velenosa al variegato fronte dei partiti presenti in Parlamento, osserva il premier, è in condizione di affrontare i costi di una nuova campagna elettorale. Per questo motivo Barak non sembra escludere la ricostituzione della coalizione che ieri è andata in frantumi, ma sulla base di una «ferrea disciplina» e senza neppure venire incontro a tutte le richieste di «Shas». Le grandi manovre politiche sono già iniziate. I più stretti collaboratori del premier stringono i tempi per imbarcare nella nuova coalizione tre nuove liste: i centristi di «Shinui» (5 deputati), i sindacalisti di Am-Ehad (2) e due trasfughi di «Israel Be'Alia». Se l'operazione andasse in porto, Barak darebbe vita a un governo di minoranza, di 52 deputati, che godrebbe dell'appoggio esterno di dieci deputati dei partiti arabi, per un totale di 62 voti. Questo governo resterebbe al potere solo per il tempo necessario a Barak per arrivare a un accordo con i palestinesi e forse anche con la Siria. Ad avvolgere, sia pur indirettamente, questa ipotesi è lo stesso premier laburista. Dai microfoni della Tv statale Barak dichiara di essere deciso a portare avanti la sua politica di ricerca di accordi di pace con i vicini arabi, «ma non a spese degli interessi di sicurezza di Israele». Gli accordi, aggiunge, saranno poi sottoposti al giudizio del Paese, alludendo così a nuove elezioni. Che assumerebbero anche la valenza di un referendum su quei accordi di pace.



VATICANO-RUSSIA

## Papa e Patriarca, l'incontro sarà tra pari

ALCESTE SANTINI

ROMA Il giorno in cui il Papa potrà recarsi a Mosca dipende esclusivamente da come e quando saranno chiariti i suoi rapporti con il Patriarca ortodosso, Alessio II, perché per il presidente Putin, come ha precisato, non ci sono problemi.

Hanno, perciò, sbagliato quanti, inseguendo altre ipotesi, non hanno saputo o voluto cogliere la differenza storica tra quando Gorbaciov fece il primo invito al Papa il 1 dicembre 1989 e Putin che vive ed opera in uno scenario diverso, in cui la Chiesa ortodossa russa è tornata ad essere protagonista della vita religiosa, sociale e politica della Russia, di cui vanta di essere l'anima dell'identità nazionale da quando venne a battersi nel 1988 lo Stato russo. Nei settanta anni del regime sovietico questa Chiesa è stata perseguitata ed emarginata in nome di una assurda politica ateistica, in contrasto con il principio di separazione tra Stato e Chiesa, tipico delle democrazie moderne, che fu proclamato dalla Rivoluzione d'Ottobre ma non attuato e garantito. La rinascita di questa Chiesa è cominciata nel 1988, nel millennario del battesimo della Russia, nel clima della perestrojka in cui maturò, dopo lo sto-

rico incontro al Cremlino in quell'anno tra il card. Agostino Casaroli e Michail Gorbaciov, la visita di quest'ultimo in Vaticano con l'invito al Papa a recarsi a Mosca. Allora, a reggere la Chiesa ortodossa russa c'era il vecchio Patriarca Pimen il quale, proprio perché si era adoperato a fatica per ridare un ruolo nazionale e una visibilità internazionale alla sua Chiesa, grazie alla perestrojka, non aveva alcun motivo di ostacolare Gorbaciov, che ne era l'ispiratore, nelle sue aperture all'Occidente in cui inseriva anche il viaggio del Papa a Mosca. È con Gorbaciov che, nella primavera del 1990, vennero instaurate le relazioni diplomatiche tra l'Urss e la S. Sede e il Papa poté nominare, per la prima volta, il Nunzio apostolico a Mosca. Il 13 aprile 1991 poté nominare, per la prima volta, un Amministratore apostolico della Russia europea con sede a Mosca, mons. Tadeusz Kondrusiewicz. Il 1 ottobre 1990 Gorbaciov aveva fatto approvare una legge che poneva le Chiese e le religioni tutte sullo stesso piano e con eguali diritti. Atti visti con crescente disappunto dalla Chiesa ortodossa, che da sempre si era identificata con la Russia, anche quando Stalin chiese il suo aiuto per mobilitare il popolo contro gli invasori nazisti. Tanto è vero che, successiva-

mente, la legge è stata cambiata a vantaggio della Chiesa ortodossa, la quale ha cominciato a parlare di «aggressività» dei cattolici ritenendosi all'attivo di questi ultimi nell'organizzare, con mezzi superiori ad essa, la loro presenza in terra russa. Atteggiamenti considerati, soprattutto dalle componenti più intransigenti del Patriarcato e del Santo Sinodo, «ostili» e tendenti a sottrarre, in modo «competitivo» fedeli e, quindi, a fare «proseliti». È così riemersa l'idea, soprattutto negli slavofili, della politica espansionistica della S. Sede ad est evocando l'unione di Brest (1596) quando si costituì la Chiesa greco-cattolica unita a Roma, definita «uniate» in funzione anti-Patriarcato di Mosca. Storia passata ma non dimenticata se si pensa che molte di quelle Chiese greco-cattoliche furono fatte rientrare nella Chiesa ortodossa con il Sinodo del 1946, mai riconosciuto dalla S. Sede.

Non si può capire, prescindendo da questi fatti e dai precedenti storici sommariumi richiamati, il perché Boris Eltsin, succeduto a Gorbaciov, recandosi in Vaticano alla fine del 1991 e di nuovo nel 1998, pur rinnovando al Papa l'invito del suo predecessore, non gli diede seguito in nove anni. Eppure alla guida della Chiesa ortodossa russa, allo scoppio di

men, era succeduto Alessio II, un estone aperto all'Occidente ed assertore del dialogo ecumenico. Ma Alessio II ha dovuto tener conto di una Chiesa che, riacquistata la sua autonomia, è tornata ad essere una forza religiosa e sociale influente perché presente nel territorio russo. Basti ricordare che Eltsin, prima di compiere il suo primo viaggio in Usa, si fece benedire dal Patriarca, cosa impensabile in Occidente. Putin ha, quindi, bisogno, per la sua politica più multipolare che bipolare, del Papa di cui condivide in larga parte le posizioni per l'integrazione tra Oriente e Occidente, per la pace e per risolvere la situazione della Serbia dopo la guerra del Kosovo. Ma ha bisogno anche del sostegno del Patriarca Alessio II. Di qui il suo interesse perché i due capi religiosi trovino, al più presto, un accordo sulle questioni che ancora li dividono. D'altra parte, il Papa non vuole andare a Mosca come capo di un piccolo Stato, ma, soprattutto, come capo di una Chiesa che vuole riconciliarsi con quella di Mosca dopo lo scisma del 1054 e quanto è avvenuto negli ultimi decenni. Sarà un incontro su un piano di parità nella prospettiva del ripristino di una comunione ancora lontana.

È questo il nodo di un viaggio che, altrimenti, non sarebbe storico.

SEGUE DALLA PRIMA

## CHIEDONO ACQUA

Se le strutture di distribuzione restassero invariate, tra venticinque anni quattro persone su dieci non avranno accesso all'acqua. La risorsa idrica di base infatti diminuisce, mentre i bisogni crescono a ritmo esponenziale. Crescono soprattutto per l'espandersi incontrollato delle aree urbane. Una megalopoli come Città del Messico è cresciuta a vista d'occhio senza che le infrastrutture ne seguissero il ritmo. La metà della popolazione non dispone di acqua corrente.

Ma il pericolo si profila anche in Europa. La regione di Barcellona non è lontana dal punto di divorzio tra risorse disponibili e necessità, tanto che si prevede di dirottare verso la Catalogna una parte delle acque del Rodano. Persino l'opulenta California manca d'acqua dolce sufficiente per i suoi bisogni. E anche a nord di Londra si è dovuti intervenire per preservare e ricostituire le falde freatiche. L'acqua dolce non è equamente distribuita sul globo. L'Amazzonia, per esempio, dispone di circa il 15 per cento delle risorse idriche mondiali, ma la gente che vi abita non supera lo 0,3 per cento della popolazione mondiale. Più vicino a noi, c'è un popoloso triangolo che va dalla Tunisia al Sudan e poi su fino al Pakistan nel quale la carenza di acqua è strutturale. Quasi dappertutto, infine, più della metà delle acque usate tornano alla terra senza alcuna depurazione.

C'è molto disordine, è il meno che si possa dire. E il disordine penalizza soprattutto i paesi emergenti, meno o affatto attrezzati. Al problema dell'acqua sono dedicati i lavori del «P7», il «summit dei poveri» che si contrappone al G7 e che si svolge questo fine settimana a Bruxelles. Qualcuno l'ha chiamato «il popolo di Seattle», ma è vero solo in parte. Sull'acqua la conflittualità è meno virulenta. Anche India e Pakistan, per fare un esempio, si tirano cannonate sul Kashmir però nel contempo firmano un accordo bilaterale sull'acqua. Ciò non toglie che il «P7» non esita a connotare la questione di qualche tratto ideologico. Diceva ieri Danielle Mitterrand, la vedova del presidente francese e responsabile di «France Liberté»: «Coloro che propongono di gestire l'acqua come un bene economico, di stabilire un costo totale della produzione nel quadro della libera concorrenza e del commercio internazionale, condannano a morte tutti quelli che non avranno i mezzi di pagarsi il loro minimo vitale». Perché «il diritto alla vita è indisociabile dal diritto all'acqua». Anche Riccardo Petrella, responsabile dell'organizzazione «Contratto globale per l'acqua», oltre che parlamentare europeo, si esprime in termini analoghi e denuncia la «collusione esplicita» tra governi, Banca mondiale e tecnocratie varie che lavorano per imporre la privatizzazione dell'acqua nel mondo nell'interesse delle solite multinazionali. I più pessimisti prevedono lo scoppio di «guerre dell'acqua» così come ci sono state le guerre del petrolio. La signora Fadía Daibes Murad, dell'Autorità palestinese, ne è convinta: «Se i palestinesi non avranno sovranità sull'acqua non ci sarà pace nella regione». Vero è che dal '67 non hanno avuto il diritto di scavare un solo pozzo, e che per i 50 litri al giorno destinati ad un palestinese, ce ne sono 300 che vanno ad un israeliano.

Le cosiddette «multinazionali» la vedono in modo diverso. Diceva per esempio recentemente Gérard Mestrallet, presidente della Suez-Lyonnais des Eaux, in un'intervista a «Le Monde»: «Il modo più sicuro di non risolvere i problemi che si pongono, se non di aggravarli, è quello di privilegiare il principio dell'acqua gratuita. La gratuità sarebbe il primo passo verso la penuria. Se la materia prima è gratuita, i servizi che consentono di accedervi e di preservare l'acqua potabile sono pesanti e hanno un prezzo...». Parole crude, ma che hanno il merito della chiarezza. Spetta ai governi trovare la strada giusta. L'Egitto, per esempio, ha fatto una scelta politica precisa: ha rinunciato alla costruzione di alcune dighe, sottraendo così risorse idriche all'irrigazione agricola per destinarle ai consumatori. Il prezzo pagato è altissimo: il paese ha perso l'autosufficienza alimentare. Così è per l'acqua: non c'è una soluzione globale, ma una miriade di soluzioni, tante quante sono le falce del pianeta. E le scelte da fare si situano sempre al massimo livello politico.

GIANNI MARSILLI



Barak il ministro degli esteri Levy e l'ultra ortodosso Eli Yishai

## Ai Fpò piacciono le citazioni naziste

### Austria, un altro «incidente» incrina i rapporti con i popolari

DALLA REDAZIONE

PAOLO SOLDINI

BRUXELLES I dirigenti del partito di Jörg Haider avevano sperato che l'incidente si chiudesse dopo qualche protesta e le reazioni indignate dell'opposizione. Invece pare proprio che non andrà così: l'ennesima mossa falsa di un uomo dell'establishment della Fpò è diventata un caso e rischia di innescare un processo ingovernabile, proprio mentre la battaglia del gabinetto Schüssel per ottenere l'abolizione delle misure bilaterali contro l'Austria sta entrando nella fase più delicata.

Autore del disastro è stato, stavolta, il deputato Ernest Windholz il quale, domenica scorsa, nel discorso di ringraziamento per essere stato eletto presidente del partito nella Bassa Austria, ha creduto bene di lodare se stesso e i militanti più anziani della propria parte politica attribuendoli la parola d'ordine che fu, a suo tempo, delle Ss: «Unser Ehre heisst Treue» («Il nostro onore si chiama

fedeltà»). Quando hanno cominciato a piovere le proteste, Windholz ha provato a sostenere di non aver saputo che quella frase fosse carica di tanto significato. Essendo nato nel 1960, ha detto, non poteva conoscere i precedenti storici d'una espressione che a lui era venuta così, «spontaneamente». La spiegazione, ovviamente, non ha convinto nessuno, ma per non aprire ufficialmente un caso politico che avrebbe potuto avere ripercussioni sul governo, i popolari di Schüssel hanno fatto finta di crederci e hanno evitato di chiedere, come imponeva la decenza, almeno le dimissioni di Windholz. Quanto ai «liberali» di Haider, l'unica presa di posizione che, in un primo momento, era stata possibile aveva ereditato la segreteria organizzata, la quale si era lamentata del fatto che «c'è sempre qualcuno ad ascoltare» le proposizioni che i dirigenti della Fpò pronunciano dalle tribune dei loro congressi. E già, perché un caso assai simile si era già prodotto qualche settimana fa, quando il capo dei «liberali» di Vienna

Hilmar Kabas aveva dato, dalla tribuna, del «Lump» («miserabile») al presidente della Repubblica Thomas Klestil, colpevole, ai suoi occhi, di non aver voluto cambiare la sua nomina a ministro, al momento della formazione del governo nero-azzurro, a causa della vergognosa campagna razzista che aveva condotto nella capitale. Anche in quel caso i dirigenti della Fpò cercarono di negare l'evidenza, sostenendo che Kabas non aveva detto «Lump» ma una parola («Hump» o «Bump»). L'altrettanto patetica autodifesa di Windholz è stata sbugiardata, l'altro giorno, dalla rivelazione che nella sala del congresso di Wieselburg c'era un «suggeritore», un funzionario, cioè, incaricato di ricordare all'oratore gli slogan più efficaci da usare per la platea. Irritabilissimi per le rivelazioni sull'esistenza del suggeritore comparse sulla stampa, i dirigenti della tedesca Csu hanno attaccato la Fpò (quello di Windholz è stato «un grave errore») e hanno brutalmente «disinviato» il ministro austriaco della Difesa Herbert Scheibner, an-

ch'egli haideriano, da un seminario sulla Nato che s'è tenuto a Kempten, in Baviera. L'atteggiamento del partito bavarese ha preoccupato molto la Övp di Schüssel, che teme si possano compromettere i rapporti con il partito che le è stato più vicino e che si è impegnato molto per la sua riammissione (decisa proprio l'altro giorno) nelle file del Ppe. È così anche tra i popolari i toni verso la Fpò hanno cominciato a farsi più duri.

Secondo voci che cominciano a circolare con insistenza, si starebbe facendo strada, tra i popolari, la tentazione di non spingere fino in fondo per l'abolizione delle sanzioni. Finché esse restano, per il partito di Schüssel è fin troppo facile erodere consensi agli alleati-rivali della Fpò, che agli occhi dell'opinione pubblica ne sono i soli responsabili. Secondo quanto ha scritto il giornale viennese «Der Standard», nei giorni scorsi lo stesso cancelliere avrebbe rifiutato l'offerta di un compromesso avanzata a nome dei 14 da «un'importante personalità europea».

